

Appunti sparsi su sette simboli più uno che non c'entra

di Matteo Corradini

Vestito

Alcuni mesi fa, all'inaugurazione di una mostra, ho incontrato una insegnante che avevo conosciuto alla presentazione di un mio libro. L'avevo poi rivista all'inaugurazione di un'altra mostra e quella volta era insieme alla figlia, una simpatica bambina. Ebbene, ieri sera la rivedo di nuovo. È di nuovo con una bambina simpatica, che è sempre sua figlia. Mi spiega (la mamma) che aveva raccontato alla figlia del mio mestiere e di come era avvenuta la presentazione del mio libro. La figlia: «Non è possibile che sia un professore dell'università. È giovane e ha su i jeans e le scarpe da ginnastica».

Quando ancora insegnavo, mi trovavo un giorno a camminare in un corridoio dell'università, a Piacenza. C'era silenzio, le lezioni non erano ancora cominciate. Dalle grandi finestre chiare si affacciava un sole invernale ma caldo. Incontrai tre miei studenti, un ragazzo e due ragazze, proprio dove cominciano le scale che portano al piano di sopra. Lo studente: «Finalmente vedo le sue Tiger, prof». All'inizio non ho proprio capito. Prosegue: «La mia morosa mi ha detto: devi comprarti le Tiger come quelle del prof». Sono basito. Salendo le scale, mi osservo le scarpe meno distrattamente del solito. Ma come deve essere vestito un professore? Avvicinandosi Halloween, è una domanda alla quale troverò più facilmente risposte. Sei travestito quando il tuo abbigliamento non corrisponde alla tua interiorità. Non sarà che per qualcuno è carnevale tutto l'anno?

Microfono

Dopo una di quelle che io chiamo "conferenze musicali", che sono serate strane che preparo con amici musicisti, una educatrice mi passa un messaggio che mi stupisce. Una ragazza delle medie ha detto che sono bravo con il microfono. La frase mi ha fatto riflettere. Cosa significa essere bravi col microfono? Se avessi detto le stesse cose senza microfono sarebbe andata peggio? Attraverso questo prolungamento della mia voce, forse le parole arrivano diverse alle orecchie di chi ascolta, forse il microfono trasforma il mio messaggio. Forse trasformando il messaggio trasforma un po' anche me. Forse trasformando me trasforma anche il mondo. Forse le cuffiette che indossano i ragazzi stanno trasformando il mondo. Da oggi guarderò i microfoni e le cuffiette con occhi diversi.

Strada

In *Alice attraverso lo specchio* di Lewis Carroll, c'è un dialogo molto intenso tra Alice e la Regina, che culmina con una frase della crudele nobildonna: «Non capisco cosa vuoi dire quando parli della *tua* strada. Qui tutte le strade appartengono a me». Sarei curioso di sapere se la curiosità in fondo sia curiosità di conoscere o curiosità di vedere. Io credo sia soprattutto curiosità di vedere. O meglio, curiosità di vedere per conoscere. Curioso, no? Provo a spiegarmi.

Oscar Wilde diceva che le domande non sono mai indiscrete, ma le risposte, talvolta, lo sono. Con i ragazzi siamo tentati spesso di diventare fornitori di risposte. È bello esserlo, ci mancherebbe. Ma se essere adulti nei loro confronti significa allenarli alla curiosità, dovremmo avere il gusto di spingerli a non guardare la realtà solo con le cornee. In più, ci sono cose da svelare e da rivelare.

L'immaginazione svela, la fantasia rivela. Svelare e rivelare ci sembrano sinonimi, ma indicano in verità due azioni contrapposte. Se *svelare* significa letteralmente “togliere un velo”, *rivelare* vuol dire rimetterlo. L'azione dell'immaginazione toglie un velo alle conoscenze, ce le mostra così come sono, nella loro immagine. Mentre la fantasia tende a velare, ad ammettere una verità diversa, meno superficiale. Una verità ben più misteriosa. È la “penombra che brilla di promesse” descritta da Joseph Conrad nell'incipit del libro *La linea d'ombra*. E la curiosità? È l'occhio che cerca, è la mano che vuole togliere il velo. Curioso, no?

Quando lavoriamo da risponditori automatici per ogni quesito dei ragazzi, siamo gli impiegati della loro mente visiva. Aiutiamo la loro curiosità ad incanalarsi nell'immaginazione, li aiutiamo a vedere mondi che per noi sono normali ma nei quali i ragazzi non sono ancora residenti. Li aiutiamo a spostare il velo dalle cose, a scoprirle per come sono, per come la società le vede, per come vanno interpretate per non farsi male. Se un bambino chiede cosa significhi il semaforo rosso, io rispondo rivelando quel che la società intende. Poi, se mi va, gli racconto che è rosso perché innamorato e timido.

Quando invece lavoriamo sulle domande, li induciamo a porsi questioni, proviamo a modificare le lenti dei loro occhiali, proviamo a sovvertire gli ordini che (anche nella loro mente) sono prestabiliti (i ragazzi sanno essere estremamente conservatori – alla faccia di chi dice che siano campioni di fantasia). Ogni volta che li aiutiamo a faticare e a divertirsi nella fantasia, invece, li mettiamo felicemente nei guai, apponiamo un velo di mistero sulle cose, preferiamo le domande alle risposte, lontani dall'equivoco che ci spinge a credere che l'approfondimento di una domanda sia la sua risposta. L'approfondimento di una domanda è invece un'altra domanda, in verità, e non sono di sicuro la rispostine che certi educatori (certi genitori, certi insegnanti, certi preti...) si aspettano dai ragazzi.

È paradossale: è una mancanza che spinge alla conoscenza, è una cosa che non abbiamo ma che possediamo, una sottrazione che restituisce di più. Emily Dickinson lo insegnava bene:

L'acqua, la insegna la sete

La terra – gli oceani trascorsi

Lo slancio – l'angoscia

La pace – la raccontano le battaglie

L'amore – i tumuli della memoria

Gli uccelli, la neve.

L'educazione a base di domande non genera più inquietudine, più incertezze, o se le genera sono le incertezze belle, che infuocano la curiosità o perlomeno la accendono, un po' per volta, un po' per tempo, un po' per ciascuno. Crea invece la consapevolezza di un cammino che coinvolge anche gli adulti, che sono adulti proprio perché si sono accorti che la curiosità dà vita alla fantasia, e che la fantasia è più forte dell'immaginazione, che l'immaginazione è più forte delle esperienze e che dunque quel che vivi è fragilissimo rispetto alla grandezza della tua mente, ma anche che quel che vuoi, che desideri per te o per il mondo, è fragilissimo da realizzare.

Tornando alle strade di Alice, la curiosità è una faccenda personale, che però spinge a cercare la tua strada, trasformandosi dunque in una azione liberante, collettiva, che modifica il mondo. Pensando ai ragazzi, chi possiede le *loro* strade?

Acquasanta

Un giorno ero in chiesa: entra una bambina di corsa, in ritardo, intinge la mano nell'acquasantiera e invece di farsi il segno di croce se la passa sul collo, come fosse intinta nel profumo, Acquasanta n.5. Ho sorriso molto a vedere quella scena, perché nessuna parola potrebbe raccontarla per bene e raccontare cosa ha immaginato quella bimba. Ma se il sacro è come un profumo, anche le nostre parole possono essere profumate, e a modo loro sante. È una missione che nei vangeli è molto chiara: andare a raccontare.

Rotoballa

Tra le invenzioni esteticamente più belle del XX secolo c'è la rotoballa. Opera d'arte, installazione su larghi terreni, non ha la pretesa di raccontarci nulla, non ha bisogno di lunghe spiegazioni per essere capita (in questo è diversa da una certa arte contemporanea) e si adagia dolcemente sul suolo delle nostre campagne. Quando è ricoperta da una pellicola bianca o verde, sembra un formaggio francese con la crosta. Mi piacerebbe avere forza abbastanza farle rotolare, oppure una bocca abbastanza grande per mangiarle. Essere giganti deve essere bello in giugno: si può giocare a rotoballe tutto il giorno. Di piccoli uomini che raccontano balle a ruota, invece, non se ne sente mai la mancanza. D'accordo, lo ammetto: questo non c'entra nulla. Era solo per vedere se siete attenti.

Sassi

Gli incontri con i ragazzi ti insegnano di solito una grande verità: che della vita non hai ancora capito nulla. Non hai ancora capito come disegnare un cane, e fare in modo che sembri un cane buono, angelico. Non hai capito che dietro il castello c'è il bosco anche se nessuno lo vede, e non hai capito che l'arcobaleno è dentro l'occhio prima ancora di spuntare tra le nuvole del foglio. Non hai compreso che un uomo blu è blu solo perché il gesso blu era quello più a portata di mano, e forse che anche la tua pelle ha quel colore perché era quello più vicino quando sei stato creato. Non hai nemmeno lontanamente afferrato il significato di quella porta stretta e quelle finestre lontane. Credevi di avere le gambe lunghe, ma lì sono lunghissime, viste da sotto.

Il Qohelet dice che c'è «un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli». A gettare sassi siamo un po' tutti abituati. O perlomeno, qualche volta, lo abbiamo fatto. Ma cosa vorrà dire "raccogliarli"? Credo poi ci sia un tempo per respirare. Non per respirare e basta, come facciamo qui e là, adesso e tra cinque secondi esatti, ma respirare per riempirsi di qualcosa, di qualcosa di invisibile e fragile, che ci riempie ma per poco, che lasciamo andare subito, che siamo costretti a lasciare, per svuotarci. Respirare non è possedere. Così come non possediamo una amicizia, una relazione, un incontro, non possediamo le parole che ci vengono dette, un disegno che vediamo, non possediamo nemmeno il tempo che sfruttiamo, o il suono che sentiamo appena abbassiamo il finestrino, in corsa. Se c'è un tempo per respirare, vorrei durasse per sempre. Vorrei non possedermi mai.

Rumore / Silenzio

Ho capito davvero cosa significa giocare quando ho visto saltare Yelena Isinbayeva alle Olimpiadi di Pechino. Ho capito che ci vuole una cosa inutile per tenere tutti col fiato sospeso, per non fare andare la gente a casa, per farci sperare, per farci volare con lei. Yelena ha una vita sola, e se la gioca tutta a sei metri da terra. Vince la medaglia con distacco sulle altre. Non si ferma, alza l'asticella di 10 centimetri e tenta il record del mondo, già battuto in altre (molte) occasioni proprio da lei stessa. Sbaglia il primo salto, sforbicia male le gambe. Nel secondo fa cadere l'asticella con una costola. Manca un salto solo. Nel frattempo, tutte le gare sono finite. Yelena resta la sola atleta nello stadio, nel "nido". Tutti attendono lei. Non se ne sono andati a casa. Decine di milioni di telespettatori nel mondo, e centomila a Pechino. La Isinbayeva capisce di non poter fare silenzio. Prende una specie di piumone bianco, si apparta, si infila tutta sotto il piumone, seduta, come fosse la tenda di un profeta. Si fa silenzio dentro di lei. Vorrei essere un insetto e sbirciarla. Si rialza, butta lì il piumone, prende l'asta e salta il record. Piange. Piango anche io: ho capito davvero cosa vuol dire il silenzio.

Paradiso terrestre

Nei periodi agitati, anche in quelli molto agitati, a volte basta aprire la finestra. Questa mattina l'ho aperta, come le altre mattine, e nel prato dietro a casa mia c'erano quattro lepri che correvano e si rincorrevano, libere. Non dovevano fare colazione in fretta per correre a lavorare, non dovevano correre in macchina o correre sul lavoro. Correvano e basta, senza motivo se non quel grande motivo che è il divertimento, o la vita. Ecco, viene in mente che forse la vita stessa è un motivo valido per correre. Ho preso al volo la macchina fotografica: erano molto lontane, le ho prese al volo. Ho chiuso la finestra ma a quel punto mi avevano già visto: si sono voltate, una in particolare, con le orecchie dritte e il corpo appiattito nell'erba. Spuntavano solo otto orecchie dal prato, come pianticelle speciali, fiori di lepri.

Ho pensato che l'Eden non è nel passato o nel futuro, è dietro casa mia. Ognuno di noi, forse, è il vicino di casa dell'Eden. Solo che non lo sappiamo: ogni volta che corriamo senza motivo, ma solo per vivere, abitiamo nell'Eden, e il nostro indirizzo, per pochi metri, per poco tempo, è davvero un paradiso terrestre.